

Greenwich 163



Manuela Piemonte

# Le ciclopi

 Nutrimenti

GreenwichExtra  
un progetto di Giulia Caminito, Paolo Di Paolo, Alessandro Mari

Copyright © Manuela Piemonte 2023  
Tutti i diritti riservati  
© 2024 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2024  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Eric-Benacek; pagina manoscritta dell'autrice

*Questo libro è un'opera letteraria. I personaggi e le vicende descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice esclusivamente per esigenze narrative. Ogni riferimento a persone, società o vicende reali è quindi del tutto casuale e non voluto.*

ISBN 979-12-5548-037-2  
ISBN 979-12-5548-042-6 (ePub)

## Indice

Confetti	7
Ciclopi	17
Tristi tropici	23
La stagione della caccia	33
Pavoni	39
Kitchen	47
Nylon	53
Oklahoma	67
La rabbia	77
Il buon gelato artigianale	87
Sete	93
La reliquia	101
Il giudizio universale	111
Evoluzione	117



## Confetti

Quell'estate mio padre è caduto dalla bicicletta, proprio il giorno in cui il centro di ricerca doveva rinnovarmi il contratto. È successo di mattina, più o meno all'ora in cui, come ogni anno a fine giugno, entravo nell'ufficio della general manager, una donna sorridente a cui non piacevano i giri di parole.

Appena mi sono seduta ha detto: Il direttore vuole ridurti l'orario e metterti part-time, adesso, subito, da luglio.

Perché, cosa c'è che non va?

Dice che non fai nulla.

Sto qui, rispondo alle e-mail, alle telefonate, siamo un ufficio con tre persone, che altro dovrei fare?

Lui è convinto che non servi a niente.

Allora si riprendesse la segretaria che rubava i soldi...

È andato in un'agenzia interinale, vuole trovare una professionista.

E io cosa sono? Sto qui da due anni...

Ti devi ancora laureare.

Lunedì discuto la tesi.

Ormai ha deciso. Cinquecento al mese per tre mesi, poi si vedrà.

Poi si vedrà? E scusa come mai cinquecento? Di solito un part-time si paga qualcosa di più, non l'esatta metà di un full-time.

Lo so ma lui vuole così.

E me lo dite a tre giorni dalla scadenza?

Ho dovuto insistere, non te lo voleva nemmeno rinnovare.

Con cinquecento euro ci pago sì e no l'affitto.

Lui queste cose non le capisce, non ha idea di com'è la vita vera.

Be', dovrebbe avercela, l'idea.

A metà pomeriggio ho detto che non mi sentivo bene e sono andata a casa. Il ventilatore girava lentissimo, l'unica marcia funzionante era la prima e mi dovevo accontentare. Ho telefonato ai miei, non rispondevano ed era strano, forse erano usciti per un gelato. Più tardi ha chiamato mia sorella: Papà è in ospedale, ha detto, sta bene, si è solo rotto il femore, un ragazzo in motorino l'ha urtato sulla statale.

Mi ha passato mia madre: Proprio ora che ti laurei doveva succedere... Finché lui è in ospedale come faremo? Non so come faremo, però pensa che poteva andare peggio, poteva cadere dal lato delle macchine...

Il mattino seguente, quando sono arrivata in ufficio, da dietro la porta a vetri la sagoma informe del direttore ha bofonchiato un saluto, le stanze già piene del puzzo delle sue sigarette. Ho passato ore a configurare il nuovo portatile e sono uscita senza dire nulla. Avevo lasciato un biglietto: *Vado in università per la tesi, a martedì*. Non avevo voglia di dare spiegazioni a chi mi dimezzava il reddito da un giorno all'altro.

Alle due meno dieci ho raggiunto la metropolitana, alle tre ho preso il treno, entro l'ora di cena ero dai miei, avrei dovuto attendere l'indomani per fare visita a mio padre e gli ho telefonato. Aveva una voce allegra, il tono finto felice, e dei suoi dolori non ne voleva parlare.

Stavo ascoltando la radio, ha detto, me l'ha portata tua sorella, così non mi annoio, qui non c'è nemmeno il televisore. Questi ladri, con tutte le tasse che paghiamo...

Cosa ti ascolti?

Un po' a caso, giro la manopola, quello che capita. Il treno era in orario?

Sì sì, era in orario.

Al lavoro ti hanno fatto storie?

Ma no, quali storie.

Il contratto?

Me lo rinnovano, dal primo luglio, per tre mesi.

Solo tre?

A volte vanno di tre in tre, altre di sei in sei.

Ora che ti laurei ti pagheranno di più?

No... mi pagano uguale.

Ma una laurea è una laurea, scusa...

Non riuscivo a fargli cambiare discorso, così ho simulato un'interferenza e l'ho salutato.

Mia madre sedeva al buio in balcone, l'ho raggiunta per augurarle la buona notte e alla fine mi sono seduta con lei, parlava a raffica delle pratiche aperte in ufficio, dei clienti da ricontattare, della difficoltà di gestire da sola l'agenzia di viaggi.

Non la ascoltavo davvero, tra me e me stendevo la lista delle spese da evitare: niente più uscite la sera per risparmiare benzina, al massimo con i mezzi pubblici senza timbrare il biglietto; niente più parrucchiere, avrei tagliato i capelli da sola; per fortuna avevo già pagato le tasse di segreteria e stampato la tesi in cinque copie, altrimenti non avrei potuto permettermele; basta lenti a contatto usa e getta, avrei ripreso gli occhiali.

Il mattino seguente li ho indossati a colazione, avevano una montatura sottile bordata di rosso e lenti rettangolari. Me li avevano regalati per riparare un danno: i miei erano venuti a trovarmi, dormivano nella mia stanza nel letto a una piazza e mezza, io a terra con il sacco a pelo. Avevo appoggiato gli occhiali lì accanto, mia madre non se n'era accorta, di notte andando in bagno ci aveva camminato sopra e aveva spezzato un'asta. Mesi dopo, al mio compleanno, mi avevano preso gli occhiali nuovi.

La cucina dei miei genitori era identica da anni, mettevo a fuoco i fornelli, la credenza, il frigorifero, ma se guardavo in strada il mondo si apriva in cristalli di luce, soprattutto i cartelli all'incrocio e l'insegna lampeggiante della farmacia. La vista doveva essere calata, l'effetto di ore di lavoro al computer.

Il negozio dei miei genitori si trovava in quello che, per mancanza di parole più adatte, tutti chiamavano 'centro'. Un manipolo di scempi edilizi alti nove piani si raggrumava attorno alla fermata della metropolitana. Le case più antiche si stendevano ai margini delle due corsie della statale, attorno sopravvivevano la campagna e le cascine, nonostante i depositi di container, i trituratori di rifiuti, i centri commerciali.

In fondo al negozio la scrivania di mio padre era affollata di carte e dépliant, la sedia su cui lui si dondolava da mattina a sera rimaneva immobile. Mia sorella aggiornava il sito internet con foto di località esotiche che non avremmo mai visitato. Al telefono mia madre calmava una signora in escandescenze per un volo in ritardo, tra un insulto e l'altro mi ha indicato il mobile ad ante sul retro.

Ho acceso la luce, esaminato faldoni, manuali di informatica, pile di moduli dei biglietti aerei. Una grande busta di carta blu sembrava l'unica intrusa, conteneva una miriade di aggeggi a forma di margherita. Al gambo era legato un biglietto rosso, con la scritta in oro: LAUREA. Appena ha riagganciato l'ho implorata di portarle indietro, a me le bomboniere non servivano, non in quel momento.

Perché, scusa? Se non fai le bomboniere per la laurea...

Non dovevi spendere i soldi.

Dentro c'è anche il sacchetto con i confetti avanzati. Li dai ai tuoi amici, ai tuoi colleghi...

Ai miei colleghi non do proprio un cavolo.

Dovresti essere meno spigolosa.

Almeno potevi dirmelo, potevi chiedermelo prima.

Era una sorpresa, te le avremmo portate ma...

Tienitele.

Come vuoi.

Non ci faccio nulla.

Va bene, ho capito.

A che ora andiamo da papà?

Ci siamo andate alle sei di sera. Nella stanza c'erano altri due pazienti con intorno parenti attempati, teste grigie fuori moda, facili da immaginare in un cappotto dal collo di pelliccia. La radio a basso volume mandava canzoni da spiaggia, pubblicità di coni gelato e birre analcoliche. Mio padre non poteva muoversi, steso tra lenzuola ingiallite dai lavaggi, mentre un condizionatore dal soffitto rantolava.

A fil di voce ha detto: A che ora la discuti la tesi?

E io: Alle nove e mezza, dovrei essere la terza, ce ne sono due prima di me.

I tuoi amici vengono?

Papà, è di lunedì, lavorano tutti. Non lo so chi c'è, ma di sicuro qualcuno viene.

Fatti fare tante foto.

Ne faranno pure troppe.

Mi sposti il cuscino?

Per il resto del tempo siamo riuscite a parlargli del nulla finché le infermiere sono arrivate con la cena. Mia madre non gli ha detto delle lamentele dei clienti né delle richieste di rimborso, e sulla via di casa per distrarsi ha cambiato discorso: Quindi solo di tre mesi te lo fanno il contratto? Ma questi qui non ce l'hanno un affitto da pagare?

Lo sai com'è lì.

Ti stai cercando un altro posto?

Ogni giorno scorro annunci, mando curriculum, senza la laurea non mi vuole nessuno.

Ma lunedì ti laurei.

Appunto.

Vedrai che trovi un posto migliore.

Speriamo.

Mia sorella guidava in silenzio, attenta a evitare le videocamere della zona a traffico limitato e gli autovelox della statale. La tentazione di dirlo, almeno a lei, del part-time, ce l'avevo, ma i momenti in cui restare sole erano ridotti all'osso e quando mia madre è andata a fare la doccia non sono riuscita a dire niente.

Il mattino dopo ho preso la metropolitana, avevo dimenticato di controllare l'orario e l'ho attesa a lungo, nei prefestivi passava ogni mezz'ora. Sono arrivata in stazione cinque minuti prima che il treno partisse, gli occhiali mi dondolavano sul naso e per leggere il numero del binario sul tabellone ho dovuto chiedere a uno sconosciuto, le cifre sbiadivano in puntini nelle mie iridi.

La strada fino a casa è stata il solito esercizio di pazienza, tra metropolitane inesistenti, autobus che saltavano le corse, tragitti rallentati da scooter in doppia fila. Vivevo in un palazzo senza ascensore al quarto piano, il bagaglio leggero era facile da portare ma sentivo la pesantezza delle bomboniere come kryptonite tra le dita. Era un sabato fuori dal tempo, l'ho trascorso a ripassare, ripetere, memorizzare nomi citati nelle note a piè di pagina della tesi battuta di sera dopo il lavoro.

Non potevamo permetterci il cambio di tariffa e mia sorella è arrivata domenica sera. Lunedì eravamo in università alle nove, l'aula si trovava al secondo piano, in fondo a destra rispetto al cartello che indicava il corso di scrittura creativa di un famoso sceneggiatore. I due laureandi delle otto e mezza non si erano presentati ed è stato subito il mio turno. Ho risposto a ogni domanda, la commissione annuiva, argomentava, approfondiva, ma io volevo solo sbrigarmi il prima possibile per godermi l'unico giorno libero dall'ufficio, senza un contratto vero e proprio non avevo il conteggio delle ferie e faticavo a ottenerle, la giornata per la tesi era una gentile concessione. Né il direttore né la general manager avevano accettato l'invito, invece i miei amici avevano mandato messaggi, *in bocca al lupo, dai che sei brava, crediamo in te, ti penso*

e *vai e spacca*, ma alle nove di lunedì in università non voleva venirci nessuno. C'era solo mia sorella a sentire la lettura del giudizio finale, centodieci e lode. Appena fuori ci siamo sedute sui gradini all'ingresso della facoltà a bere acqua e decidere dove andare. Gli studenti che correvano alle sessioni di esami cambiavano traiettoria per evitarci.

Cosa fai adesso?, ha detto lei.

Non lo so.

E se andassimo all'estero?

Insieme?

Perché no.

Io ho già fame.

Andiamo a fare colazione.

Di nuovo?

Oggi si può.

Poi mi vengono le trippe.

Ma quali trippe.

Un'orda di laureati ha invaso il cortile, avevano corone d'alloro in testa e brindavano a colpi di prosecco e birra, si scattavano foto a raffica e canticchiavano inni da corteo.

Il contratto me l'hanno ridotto a metà, ho detto allora, e ho spiegato la storia del part-time. Lei ci è rimasta, non trovava le parole, si rigirava una ciocca di capelli tra le dita, finché ha socchiuso gli occhi e tutta seria ha detto: A pranzo ti va di andare alla trattoria nel vicolo?

Costa troppo.

Andiamoci lo stesso.

Con quali soldi?

Non ti preoccupare.

Sei diventata ricca?

Consideralo un regalo.

Non spendere i soldi per queste cose.

Mamma, esci da questo corpo.

Alla fine mi ha convinta, abbiamo attraversato a piedi il centro fino alla trattoria. Ci hanno messe a un tavolo traballante,

si sudava anche all'ombra e accanto a noi sfrecciavano automobili e scooter come in un autodromo. Abbiamo ordinato pasta al pomodoro e acqua naturale, nell'attesa dei piatti non riuscivo a rilassarmi, il senso di colpa rendeva ogni movimento un lusso di cui mi pentivo.

Il cameriere è tornato col vassoio delle bevande.

Senta, laggiù ce lo posso lasciare il motorino?, gli ha chiesto allora mia sorella. Non è che mi fanno la multa?

Ma dove?

Lì, dietro l'angolo. Non è che i vigili...

Non lo so.

Quando il cameriere si è allontanato, le ho chiesto di quale motorino parlasse.

Fidati, ha risposto e ha distolto lo sguardo, non voleva dirmi altro.

La pasta è arrivata fumante, abbiamo mangiato in fretta, siamo rimaste ad attendere il caffè. La strada si era acquietata, la gente si rintanava in casa, intorno il traffico intermittente. Quando il rombo di un motorino ha spaccato i timpani all'intero quartiere, dall'angolo è sbucato uno scooter grigio.

Tu seguimi, ha detto mia sorella sporgendosi verso di me. Si è alzata ed è schizzata via all'inseguimento mentre urlava: Fermatelo, mi sta rubando il motorino, qualcuno lo fermi, aiuto!

Il cameriere si è affacciato alla porta, in un istante ho capito e mi sono messa a correre anch'io. A perdefiato, mentre lo scooter girava a destra e noi andavamo a sinistra, un vicolo dopo l'altro, gli occhiali mi traballavano sul naso e al passaggio sulle strisce pedonali sono caduti, per evitare una station wagon li ho dovuti lasciare lì e li ho visti finire sotto lo pneumatico, uno scrocchio e non c'erano più.

Mia sorella mi chiamava a gran voce: Sbrigati!, teneva le porte aperte di un autobus a forza perché salissi anch'io. Rideva e io con lei, la gente a bordo non ci calcolava più di tanto, per me i loro volti erano privi di veri connotati, oltre il viso di

mia sorella il mondo sbiadiva. Tre fermate dopo siamo scese. Il resto della giornata è trascorso nell'afa, a ridere, ripercorrere ogni momento dell'impresa, sonnecchiare. La sera abbiamo brindato con i miei coinquilini e il fragolino frizzante del discount. Mia sorella il mattino dopo è ripartita, aveva gli esami della sessione estiva.

Martedì sono tornata in ufficio alla solita ora. Il direttore è arrivato a stringermi la mano, si è congratulato per il voto, dal ripostiglio nel suo studio ha tirato fuori una cartellina in pelle, da pittore. Dentro c'era l'acquaforte di un ciclope su uno scoglio, accompagnata dalla dichiarazione della casa d'aste: OPERA STAMPATA IN QUINDICI COPIE. Lo slancio mi sorprendevo ma ho seguito l'intuito e mi sono limitata a ringraziare. Più tardi la general manager ha osservato il dono: Non ti credere, è un regalo che gli aveva fatto la sua amante, non lo può tenere perché se no la moglie... allora così, lo lascia a te.

A casa ho chiuso il ciclope in fondo all'armadio e non l'ho più guardato, non ne avevo il tempo, dovevo sbrigarmi a trovare un altro lavoro e trascorrevo i pomeriggi tra colloqui in ogni angolo della città: call center, pub, ristoranti, finché due mesi dopo la general manager mi ha convocata di nuovo.

Dice che così non funziona, non ci sei mai quando gli servi. L'ha deciso lui di mettermi part-time.

Guarda qui, questo è il profilo dell'agenzia interinale, la segretaria che vuole lui dovremmo pagarla più di duemila euro al mese.

L'avete trovata?

Ma no, costa troppo. Ti rimettiamo full-time dal primo ottobre. Mille al mese.

Solo mille?

Per sei mesi.

Che senso ha andare sempre di sei in sei? O di tre in tre?

Di più non riusciamo, se continuano a tagliarci i fondi...

Il giorno del mio compleanno ho firmato il nuovo contratto, avevo ventotto anni, una casa in condivisione, dieci euro in

banca, l'auto di terza mano e quindici contratti a progetto alle spalle. La sera, dopo cena, se avevo ancora fame aprivo le bomboniere della laurea, ne versavo il contenuto in una ciotola, bussavo alla camera della mia coinquilina preferita e seduta accanto a lei sotto il letto a soppalco, mentre guardavamo programmi tv su crimini efferati, mandavo giù confetti.